

A Parma
un dramma di Sartre mai allestito in Italia
E «Morti senza tomba»,
dura messinscena della Resistenza francese

Sting torna
alla ribalta con «Nothing like the sun», doppio
album affollato di musicisti
rock e jazz: il risultato è entusiasmante

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Francoforte
Alla Fiera
tra sogni
e fallimenti

MARTA HERZBRUCH

FRANCOFORTE. Da 39 anni l'industria editoriale mondiale si da appuntamento a Francoforte, dove ha tradizionalmente luogo la Fiera Internazionale del Libro. La manifestazione quest'anno si svolgerà da domani al 12 ottobre e nonostante le polemiche resta un incontestabile momento d'incontro per gli operatori del settore provenienti da ogni parte del mondo. I lavori della Fiera del Libro saranno aperti oggi con un discorso di Umberto Eco sull'«Irrazionale ieri e oggi». Alla Fiera parteciperanno 7100 espositori provenienti da 88 paesi, con un aumento di 100 presenze rispetto alla passata edizione. Il maggior numero di espositori è rappresentato dagli editori tedeschi (1910) seguiti da 731 editori americani, 563 inglesi, 274 francesi e 280 editori italiani che sono intenzionali a sfruttare la Fiera come trampolino di lancio per una serie di interessanti novità editoriali.

È prevista la presentazione di circa 400.000 nuovi titoli e una affluenza di 200.000 visitatori. L'intera fiera, che sarà animata da incontri con autori, conferenze, parate e cocktail, sarà seguita da 7000 giornalisti accreditati. La fiera è anche il miglior punto d'osservazione per valutare la situazione dell'editoria, infatti per i piccoli che per i grandi editori vendere libri non è cosa facile e non sono poche le difficoltà che caratterizzano questo settore da anni. Prendiamo ad esempio la situazione nella Repubblica federale tedesca dove, pur essendo il mercato eccezionalmente esuberante, nell'87 si è registrato un incremento del 14% del numero di fallimenti di librerie ed un generale aumento del 4% delle pratiche di recupero crediti nei confronti di libri inventati. Sembra di essere tornati alla vigilia della piccola libreria aperta da insegnanti disoccupati che non vedono il libro come merce, ma come felice culturale. Su questo prezioso oggetto del più disparati desideri pesa ora in Germania anche lo spettro di un ulteriore aumento dei costi, infatti il ministro delle finanze Stoltenberg ha proposto di portare l'Iva sui libri dal 7 al 14%. Naturalmente la notizia ha messo in subbuglio editori, intellettuali e politici, pronti a tutto pur di scongiurare l'approvazione della legge. L'inquietudine che serpeggia tra gli editori tedeschi è confermata anche dal clamore che ha accompagnato il caso della casa editrice Luchterhand di Darmstadt, recentemente venduta dai suoi attuali proprietari senza eredi ad un gruppo editoriale olandese. Nel prestigioso catalogo Luchterhand vi sono autori come Günther Grass (che le è rimasto sempre fedelissimo), Peter Schneider e tutta la serie dei grossi scrittori della Germania orientale come Christa Wolf, Christoph Hein, Siegfried Hermlin, Hermann Kant etc. La Klüver ha acquistato la Luchterhand essenzialmente per la sua sezione giuridico/scientifica ed ha messo in vendita la sezione letteraria che influisce per soli 7 milioni di marchi sul fatturato totale annuo della casa editrice che è di 35 milioni di marchi. In breve Günther Grass e compagni sono all'asta in attesa che arrivi il miglior offerente ma, al momento, non si è ancora presentato nessun editore tedesco interessato a rilevare la sezione narrativa della casa editrice di Darmstadt.

Comunque gli editori italiani che arrivano a Francoforte, sanno di trovare un mercato estremamente ricettivo pronto ad acquistare tutte le loro novità più interessanti. Da parte tedesca, a parte i nuovi Handke e Enzensberger offerti dal colosso Suhrkamp, ci sarà molto da scoprire, soprattutto tra la produzione delle piccole e medie case editrici.

Chagall torna a Mosca

La prima grande mostra del pittore russo è un vero avvenimento. Eppure c'è chi lancia accuse antisemite mascherate dietro l'ortodossia

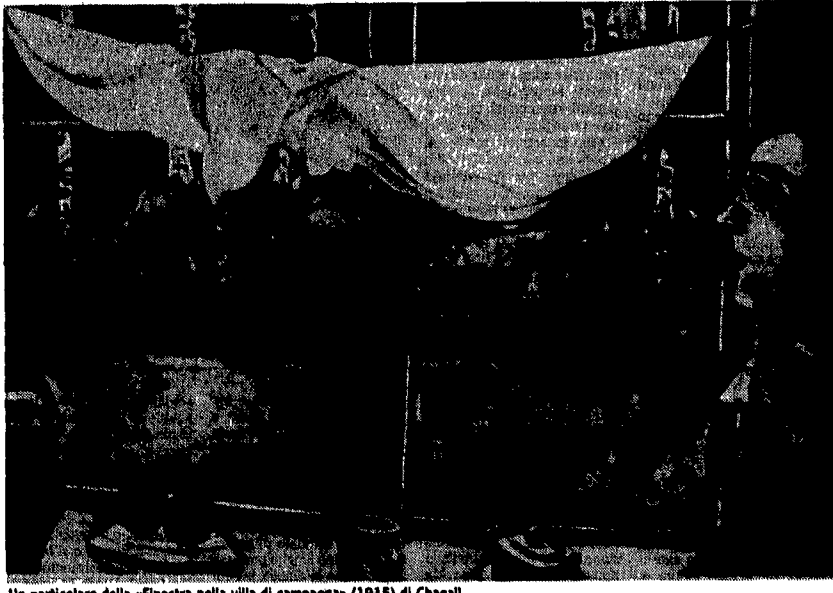
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Non conosciamo Chagall...», il settimanale *Moskovskie Novosti* ha salutato così, quasi con un grido di ammirazione, la splendida mostra - la prima, vera mostra di Chagall - mai organizzata in Unione Sovietica, la sua patria natale, non dimenticata, presente dovunque nei quadri colmi di «ordinati miracoli». La gente, come sempre le donne in grande maggioranza, affolla le sale in un silenzio religioso. Per ottenere un biglietto d'ingresso, a quasi un mese dall'apertura della mostra al museo Pushkin, si fa ancora la fila dalle prime ore del mattino. Un avvenimento che nessuno vuole perdere. In realtà non è questa la prima mostra di Marc Chagall nella capitale. Nel 1973 egli tornò in Urss dopo cinquant'anni di assenza e in quell'occasione venne organizzata una mostra delle sue litografie, in gran parte dedicata ai luoghi della sua giovinezza, alla natia Vitebsk che egli - come confessò - non aveva il coraggio di tornare a rivedere per timore di rimanere sconvolto dall'emozione. Non ci tornò, infatti, mai più.

Al «traditore» che aveva abbandonato la sua terra, la Piccola enciclopedia sovietica del 1931 dedicava, non potendolo ignorare, solo poche righe liquidatorie: «L'arte di Chagall, così come quella di tutti gli espressionisti, esprime in modo morboso e decadente l'esaltamento che impregna la vita della piccola borghesia travolta dallo sviluppo del capitalismo». Oggi il settimanale *Moskovskie Novosti* scrive che egli, «forse per primo nella storia dell'arte, trovò profonde e precise analogie visuali con il mondo interiore dell'uomo» e, con una micidiale stoccata alla caricatura del realismo socialista, aggiunge: «L'artista fu capace di rappresentare non solo ciò che l'uomo può vedere con i

suoi occhi, ma anche ciò che egli ricorda, i suoi pensieri, i suoi sogni, i suoi desideri». In realtà la vicenda umana di Chagall fu ben diversa dalle goffe sovrapposizioni del giudizio politico di un'epoca sulle sue qualità di artista mondiale. Chagall era emigrato dalla Russia verso Parigi già nel 1910. Ciò ben prima della rivoluzione d'Ottobre. Nel 1914, tornato in visita a Vitebsk, vi fu sorpreso dalle vicende del conflitto e vi rimase fino al 1919, quando poté ripartire dal seguito di una mostra che, passando per Kanas, andava a Berlino. La sua seconda emigrazione non ebbe motivazioni politiche. Più probabilmente fu dettata dalla richiesta della prima moglie, Bella, incapace di riambientarsi nella dura vita di quegli anni. Il non ancora trentenne Chagall, infatti, partecipò con passione alla vita culturale della sua città, proprio nel fervore dei primi anni rivoluzionari. Fu lo stesso Lunacarskij a nominarlo commissario per la cultura e, in questa veste, egli dedicò gran parte dei suoi sforzi alla creazione dell'Accademia di belle arti di Vitebsk sostenendo un memorabile scontro di tendenze con Mahlevic che rischiò perfino - in regola con le confusioni dell'epoca tra milizia politica e inclinazioni artistiche - di essere - di portare quest'ultimo e il suo «suprematismo» in una delle patrie galere.

Del resto i curatori della mostra moscovita sono riusciti a evidenziare splendidamente gli entusiasmi rivoluzionari del giovane Chagall mettendo al centro della sala principale, la famosa «Passaggiata» (1917). Il pittore tiene per mano una ragazza, ritratto della moglie che, librandosi in aria, garrisce come una gioiosa bandiera di speranza e d'amore, mentre sullo sfondo, curvo come se si trovasse sul



Un particolare della «Finestra nella villa di campagna» (1915) di Chagall

l'orizzonte del mondo, si staglia il profilo squillante delle case di Vitebsk.

Ma sarebbe un errore ritenere che la mostra di Chagall sia passata in modo indolore. Nella riunione plenaria del comitato di partito di Minsk ecco intervenire recentemente (come racconta sull'ultimo numero della *Literaturnaja Gazeta* lo scrittore bielorusso Ales Adamovic) l'incaricato della cattedra di filosofia e diritto dell'Accademia delle scienze di Bielorussia, V. Bovsh, il quale - dopo aver accusato lo scrittore Anatolij Rybakov (autore del romanzo «I figli dell'Arbat» per aver descritto il sistema politico staliniano «in base ai canoni della teoria antisovietica della società totalitaria» - si scaglia contro il poeta Andrej Voznesenskij, in quanto «iniziatore di una rumorosa campagna per il centenario della nascita del pittore modernista Marc Chagall, legato alla Bielorussia solo dal fatto della sua nascita, ma... che ha vissuto, dal 1922, sempre in Francia e negli Usa» e che, «nella sua opera, e nell'atteggiamento civile, si contrappose al nostro po-

polo». A sua volta, sulle pagine della rivista di Minsk, *Politicheskij Sobesednik*, il filosofo V. Begun se la prende con la «chagallomania» ora in voga, arrivando fino al punto di definire Chagall «zionista». Così, gratta gratta, ecco emergere di nuovo (e i segnali sono ormai pressoché quotidiani) spinte chiaramente antisemite che però cercano di mascherarsi con i panni dell'ortodossia rivoluzionaria. L'articolo di Begun ha suscitato un'immediata replica, sabato scorso, sulle colonne di *Sovetskaja Kultura*. Un gruppo di intellettuali assai noti, tra cui lo scrittore Vasilj Bykov, accusano Begun di avere «confuso due concetti del tutto differenti: nazionale e politico». «Forse che il fatto che l'artista è nato da famiglia ebrea - scrivono - può autorizzare a definirlo zionista? L'articolo di Begun conduce a questo, visto che altre prove del «sionismo» di Chagall non vengono addotte, se non quella che l'artista ha dipinto, tra le altre cose, anche una sinagoga». Il filosofo Begun è ben noto, tra l'altro,

per aver fatto più volte riferimento alla teoria del «complotto mondiale dei saggi di Sion e dei massoni» che, come rilevano gli autori della protesta su *Sovetskaja Kultura* «costituisce una delle basi teoriche per gli estremisti del famigerato gruppo Parnia». Preoccupazioni tutt'altro che campate in aria se, come si è saputo, i curatori della mostra di Chagall hanno rinunciato a esporre un dipinto (precisamente quello intitolato «La porta del cimitero ebraico») perché paventavano polemiche e, forse, perfino minacce. Fatto sta che la proposta di Voznesenskij di istituire un museo dedicato a Chagall è caduta, a Vitebsk, in un silenzio glaciale. In compenso il ministro della cultura della confinante Repubblica di Lituania ha subito chiesto di poter esporre la mostra del Pushkin a Vilnius, mentre a Minsk, capitale bielorusa, si è costituito un comitato che chiede anch'esso di accogliere la mostra. Ma a tutti è chiaro che si sta discutendo di politica e di politica spinosa. In tutto la mostra presenta

circa 80 opere di pittura, oltre a una ricca scelta della grafica di Chagall. La raccolta proviene sia dal museo Russtij di Leningrado, sia dalla galleria Trejtnakov, sia dal museo di Erevan e di Saratov vi hanno contribuito, insieme al contributo di numerosi collezionisti privati (tra questi la famiglia Ehrenburg e gli amici sovietici di Chagall). Ma non c'è soltanto ciò che di Chagall è rimasto o è ritornato in Unione Sovietica. Alla mostra hanno contribuito anche la collezione della figlia Ida e della seconda moglie Valentina. In complesso, il visitatore vede scorrere sotto i suoi occhi tutta l'evoluzione chagalliana, con una sola debolezza, rappresentata dal periodo di mezzo, parzialmente coperto da tre dipinti del «periodo americano» attorno ai quali la ressa del pubblico non ha sosta. Ma la raccolta è comunque tra le più ricche che si siano mai viste. C'è anche una sala interamente dedicata all'«scio biblico», l'ultimo grande ciclo della vita dell'ebreo Marc Chagall.

La biografia di Sinatra mette nei guai il cameriere



Se Frank Sinatra (nella foto) ha preferito ingoiare il rospo piuttosto che portare Kitty Kelley, l'autrice dello scandaloso libro sulla sua vita davanti ai giudici, non se l'è sentita di fare altrettanto l'ex cameriere del cantante George Jacobs. A servizio di «the Voice» dal '53 al '69, l'aitante Jacobs avrebbe - secondo l'autrice di *His way: the unauthorized Biography of Frank Sinatra* - portato Sinatra sull'orlo del suicidio. La ragione? Sarebbe andato a letto con l'attuale moglie di Woody Allen, Mia Farrow, che allora era sposata con «the Voice». L'ex cameriere del cantante ha negato tutto. «Non ho mai parlato con la Kelley. Lei dice di avermi interrogato. E allora esibisca le prove. Sono spiaciuto per i pettegolezzi che mi stanno costando la reputazione». Ricercatissimo a Hollywood come cameriere, Jacobs, da quando è uscito il libro, sta incontrando serie difficoltà nel lavoro. Se vince la causa, l'editore Bantam Books gli dovrà pagare 2 milioni di dollari di risarcimento.

Un «falsario» di nome Francisco Goya

Forse è stato scoperto il più grande «falsario» della storia dell'arte: Francisco Goya. Il grande pittore spagnolo, che come tutti i grandi artisti si dedicò - soprattutto in gioventù - alla «copia» di opere celebri, sarebbe il vero autore di una trentina di quadri famosi attribuiti a «colleghi» prestigiosi come Rembrandt, Raffaello, Velasquez, Leonardo, Michelangelo, Rubens, Andrea del Sarto, conservati con tutti gli onori nei musei di mezzo mondo. Probabilmente Goya avrebbe realizzato queste copie durante un soggiorno a Roma, durato dal 1768 al 1771, durante il quale dipinse (ufficialmente...) assai poco e la sua vita, dicono i biografi, si fa «misteriosa». Lo afferma Roiph Medgey, studioso di Goya, canadese. Didier Pouch, massimo esegeta mondiale dell'artista spagnolo, conferma, Medgey ha individuato delle minuscole firme autografe di Goya, visibili solo con la lente, sulla tela *L'uomo dal casco d'oro* di Rembrandt. È stato il primo passo. Successivamente Medgey ha ritrovato firme di Goya un po' dovunque: sulla *Venere allo specchio* e sul *Papa Innocenzo X* di Velasquez, sulla *Vergine delle roccie* di Leonardo, sulla *Testa virile urlante* di Michelangelo, sulla *Tragica* attribuita a Raffaello e, in totale, su circa 30 quadri e disegni. Perché copiava Goya? Forse per divertimento, forse su commissione... Ma siccome non era un imbroglione firmava, anche se in modo quasi invisibile. La notizia, se confermata, provocherà un bel subbuglio nel mondo della critica d'arte.

L'omaggio di Prato a Malaparte

Nel trentesimo anniversario della morte, Prato paga un debito di doverose attenzioni al «suo» Curzio Malaparte (nella foto). Si inizierà il 31 ottobre con tre mostre, due fotografiche (*Da Malaparte a Malaparte* e *Città come me*) e una bibliografica per concludere, a novembre, con un convegno su *Malaparte scrittore europeo*. Le varie iniziative sono state annunciate ieri dal sindaco della città toscana e da Gianni Grana e Giordano Bruno Guerri.

Ancora grave il jazzista Woody Herman

Woody Herman sta «lievemente meglio», ma le sue condizioni rimangono molto gravi. Lo ha dichiarato un portavoce dell'ospedale di Los Angeles dove il famoso clarinetista è stato ricoverato cinque giorni fa. Herman ha ancora bisogno delle apparecchiature di rianimazione per respirare e il suo cuore è ancora molto debole. Ricorderete che il jazzista, da tempo sofferente di enfisema, versa in condizioni economiche assai precarie: è accusato di aver avuto tasse per 1,6 milioni di dollari, ma lui giura che si tratta di errori di calcolo da parte del fisco.

ALBERTO CRESPI

Vide il '68 e disse: un bidone

Anouilh è stato un piccolo Maestro per il teatro francese come Giraudoux, ma anche un qualunque di destra prigioniero del suo genio

MARIA GRAZIA GREGORI



Il drammaturgo francese Jean Anouilh

Se n'è andato a settantasette anni Jean Anouilh, per la sua stessa definizione un anarchico di destra il cui cuore è sempre battuto a sinistra. Se ne è andato quando ormai da tempo, anche se la sua ultima commedia *Lombelico* è del 1981, la malattia lo teneva lontano da quello che è stato l'amore totalizzante della sua vita, il teatro. «Tutto ciò che non è teatro - diceva - mi lascia indifferente, di marmo». Con lui scomparso non solo uno dei drammaturghi francesi più famosi di questo scorcio di secolo, ma anche l'ultimo baluardo di quel teatro di stile che ha avuto in Giraudoux il suo massimo esponente. Ma se n'è andata anche la borghesia bandiera di speranza e d'amicizia di un'immagine della Francia piccolo borghese, amante dei giochi di spirito e dei paradossi, irriverente, un po' qualunque che si riconosceva nel suo teatro.

A scorrere i suoi testi teatrali, le confessioni in quell'auto-rappresentazione beffarda che è il *Drario pubblico*, ci si rende conto che davvero è stato il teatro, avvicinato fin da giovanissimo, vissuto dall'interno come segretario, per qualche tempo del grande autore-regista Louis Jouvet, il motore attorno al quale è ruotata tutta la sua vita fin dagli inizi inconsapevoli: nasceva infatti da una famiglia mode-

sta e la scuola del suo grande mestiere è stata un'agenzia di pubblicità. Un amore nutrito dall'ammirazione per Molière, Pirandello, De Musset, Shaw, Claudel, e soprattutto per Molière visto come il capostipite di una scrittura «nera» che inchioda l'uomo al suo difetto base, l'egoismo. Era un amore quasi obbligato per uno scrittore che avrebbe voluto essere il Molière del suo tempo e che ha creduto di incontrare il suo Re Sole in De Gaulle scrivendogli contro non il *Tartufo* ma la commedia-ibello *Faure Bito*, una polemica contro quelli che chiamava i Robespierre dell'epurazione, composta nel 1945, quando ancora troppo recenti erano certe atroci finte, e che la Francia progressista e libertaria uscita dalla Resistenza non gli perdonò mai. Da parte sua, spiegava lo scivolone, in una carriera esemplare nel prevenire il gusto del pubblico, come un puro fatto di visceralità. «Di fronte alla politica - scrisse in proposito - ho le reazioni di una portinaia». Ma perse ancora l'auto-bus quando liquidò con una battuta da par suo il '68. «Appena mi sono accorto che i ragazzi delle barricate erano barbuti e vestiti come Marx e Che Guevara ho capito che la rivolta era un bidone. Anche

se è stata una bella reazione contro il vecchiume del regime». Eppure questo scrittore aveva, seppure solo per qualche anno - dai primi successi con *L'Ermellino* (1931) e *Il viaggiatore senza bagagli* (1937) all'*Antigone* (1943) - rappresentato l'immagine della nuova drammaturgia francese. Soprattutto con *Antigone*, messo in scena in una Parigi che si riconosceva nel suo rifiuto della violenza e nella sua ribellione a Creonte: dicono le cronache che quella prima sera la fine dello spettacolo fu accolta da un silenzio profondo, seguito da un enorme boato.

L'avvenire, insomma, della Francia e del mondo non era la reazione, come gridava il personaggio di un autore che sembrava preso, con il passare degli anni, dall'ansia della classificazione che un po' ma-

niacalmente suddivideva la produzione in testi «neri», testi «rosi», testi «agghiacciati» (come *Ombra* per esempio), testi «brillanti» (come *Invito al castello*) o «in costume» (*l'Altofolo*, *Becket e il suo re*, ecc).

L'avvenire del teatro era anche altro che la sua contrapposizione fra vecchi e giovani, fra bene e male, che la sua passione intransigente per l'assoluto e la purezza che può esistere solo a teatro mentre la vita è ignobile. Probabilmente era proprio questa sua voglia di purezza a fargli vedere le cose in modo deviato: eppure a compreso, difendendo fra i pochi dall'inizio,

il teatro dell'assurdo di Beckett e Ionesco. Da parte sua, però, rimaneva perennemente legato all'ideale in un'intelligenza che sembrava aver bisogno solo di se stessa per esistere.

Personalmente non credo che fosse l'ultimo dei grandi della drammaturgia francese, ma piuttosto un piccolo matre: un po' Marivaux un po' Labiche, un po' Giraudoux e molto se stesso, con qualche peccato da farsi perdonare come le sceneggiature per *Caroline Chérie*. Lo sapeva anche lui: «Io pesco in un grande lago, talvolta tiro fuori un grande sgombro, talvolta un pesciolino da niente». Appunto.

CHI PUO' DESCRIVERTI LA PRIMA ALBA DEL MONDO?